

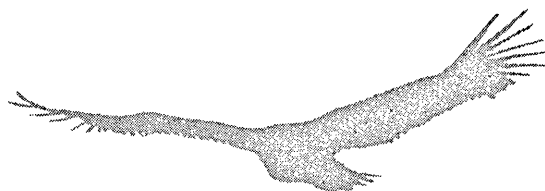
Merler, Alberto (1993) *Società, cultura e ambiente in Barbagia: il parco possibile*. In: *Il Parco del Gennargentu: un'occasione da non perdere: atti del convegno di studi, 6-7 giugno 1992, Desulo (Italia)*. [S.l.], [s.n.]. p. 82-85.

<http://eprints.uniss.it/3226/>

SCUOLA DI PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E GOVERNO LOCALE DI NUORO
UNIVERSITÀ DI CAGLIARI

ASSESSORATO ALL'AMBIENTE DELLA PROVINCIA DI NUORO

Il Parco del Gennargentu un'occasione da non perdere



Questo volume contiene gli atti del
convegno di studi svoltosi a Desulo
nei giorni 6 e 7 giugno 1992

Il convegno era organizzato dalla Scuola di Pubblica Amministrazione e Governo locale di Nuoro
e dall'Assessorato all'Ambiente della Provincia di Nuoro

Con il patrocinio di:

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
Facoltà di Agraria
Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali

Con la collaborazione di:

REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA
Assessorato della Difesa dell'ambiente
Assessorato degli Enti locali, Finanze e Urbanistica
Assessorato della Pubblica istruzione
Assessorato della Programmazione, Bilancio, Assetto del territorio

Comunità montana del Nuorese
Comunità montana dell'Ogliastra
Comunità montana della Barbagia-Mandrolisai
Comunità montana del Sarcidano-Barbagia di Seulo

Comune di Desulo

Soprintendenze archeologiche della Sardegna
Ispettorato ripartimentale Foreste di Nuoro
Azienda Foreste demaniali
Ersat

Realizzazione editoriale
TEMA, Cagliari

Impianti offset
DAC Service, Selargius

Stampa
Edigraf, Cagliari

ALBERTO MERLER

docente di Sociologia dell'Università di Sassari

Società, cultura e ambiente in Barbagia: il parco possibile

Una domanda per partire: è possibile l'istituzione di un parco naturale in Barbagia? Lo è non solo da un punto di vista tecnico-ingegneristico o burocratico-istituzionale, ma in rapporto alla storia, alle aspirazioni, alla cultura, ai bisogni sociali, alle forme di autonomia comunitaria che abitano le Barbagie? Il parco o riserva naturale è uno strumento adeguato oggi per far partecipare i cittadini, per tentare di fornire loro una risposta a pressanti problemi economici, per permettere di far sopravvivere e di sviluppare pienamente il proprio patrimonio etnico-culturale, per consentire un uso pieno e cosciente del proprio territorio, rispettandone anche le valenze ambientaliste? Il parco può significare una ulteriore imposizione proveniente da centri esterni o può stimolare il cosciente autogoverno comunitario, facendo partecipare le popolazioni alla gestione delle autonomie comunali o in qualche modo locali?

Ovviamente non si pretende di dare una risposta compiuta a tali interrogativi, ma semplicemente di collocare alcune questioni ad essi collegate, nello sforzo di riportare in primo piano motivazioni, fatti e ragioni riguardanti non solo l'ambiente naturale in termini fisici ma anche l'habitat umano e le sue implicazioni di ordine culturale, sociale, economico, psicologico, politico. Una attenzione particolare viene rivolta all'aspetto della coscienza e della capacità operativa comunitaria, individuabile come soggetto non solo portatore di diritti ma soprattutto di capacità di azione e di autopromozione, se collocata in condizioni da potersi esprimere in tali direzioni.

Da più parti si è messo in luce, in questi ultimi decenni che hanno spesso significato una riacquisizione di coscienza, come sia effettivo e profondo il senso di conoscenza, di appartenenza e di identificazione della popolazione locale con il suo territorio. La situazione della realtà montana della Barbagia può addirittura essere indicata come paradigmatica, in proposito. Eppure, possiamo contemporaneamente notare una persistente azione di degrado su questo stesso territorio. Sembra quasi che l'antica capacità di sopravvivenza della gente, la sottile arte di trovare continuamente soluzioni di mediazione fra novità e aspetti tradizionali, sia più volte venuta a mancare, indirizzata da valori diversi rispetto a quelli che hanno fino ad ora permesso tale complessa e continua elaborazione. Come esempi di tale palese degrado si pensi a fatti

quali quelli resi palesi dalla distruzione di un sistema di rapporti sociali nello spazio, che hanno distrutto l'architettura tradizionale; che hanno portato a distruggere alberi e foreste (sfruttamento intensivo del terreno, incendi, abbattimento etc.); che depremano il patrimonio storico ed archeologico; che legittimano l'uso della violenza, sganciata da codici sociali di comportamento, contro le persone o le parti considerate avverse. Sembra allora legittimarsi una ulteriore domanda: il degrado è dovuto anche ai modi di vita, ai valori, alle azioni e alla gestione delle comunità locali oltre che ai fattori riconducibili alle aggressioni esterne?

Pur partendo da un presupposto che riconosce la forza della comunità e il valore di ogni singola specificità culturale (sia verso la comunità stessa, sia verso la realtà inscindibile del territorio che essa abita e rende antropicamente vivibile) è però possibile riconoscere comportamenti che conducono a risultati di forza e attaccamento, di apatia e disinteresse, di violenza e distruzione. Tali comportamenti non sono in genere separati ma convivono e acquistano particolare evidenza in determinati momenti storici, quando una serie di fatti ne condizionano la predominanza relativa, soprattutto rispetto ad una progettualità futura degli aggregati sociali e delle singole persone. Per questo motivo, appare necessario sorreggere le decisioni più coraggiose anche attraverso una serie di interventi pubblici coerenti. Nel nostro caso, ad esempio, appare opportuno mettere in atto nella pratica sociale, ma pure nella prassi di intervento politico, una gestione collettiva e combinata sia dei fattori riguardanti la gestione dell'ecosistema, sia di quelli riguardanti la gestione delle forme concrete di autonomia.

Parlando di Barbagia non possiamo dimenticare - più ancora che rispetto ad altre regioni storiche della Sardegna - gli aspetti delle isole socio-culturali che la caratterizzano, del vissuto di identità e di autonomia, della capacità storica delle comunità di mettere in atto forme di autoregolazione e di autogoverno. Questi aspetti, tutti insieme, formano un bene comune solidaristico che ha valore per il presente e per il futuro e che solo un'azione di deterioramento e di degrado mirato può intaccare. In questa prospettiva va rivalutato pure l'aspetto della parsimonia, che non vuol dire deprivazione, avarizia, miseria, ma razionalità culturale e sociale nell'uso dei beni, dell'ambiente fisico, delle risorse personali e collettive, rispetto ad un fine sociale che si può condensare nella continuità della soddisfazione dei bisogni, senza invocare soluzioni o prestiti da terzi. Questo profondo senso dell'autosufficienza possibile e dignitosa riassume tutte le funzioni all'interno della comunità, non delegando ad altri la soluzione dei propri problemi.

Sembrano essere state sempre queste le soluzioni trovate dalle singole comunità barbaricine. Soluzioni e misure che presuppongono la partecipazione collettiva (solidaristica, ma non per questo sempre paritetica o egualitaria per tutte le parti sociali) e l'autogestione. Oggi, invece, appare più forte la molla dell'interesse privato, di una competizione fra persone non regolata da fatti comunitari vissuti in comune ma, semmai, alla ricerca di legittimazioni sia valoriali che pratiche in un complessivo "mercato" esterno (del quale, però, fa parte anche la dimensione locale). Il degrado, in questa prospettiva, appare come una conseguenza inevitabile di tale acquisizione e

di tale modo "migliore" di vivere (meno fatica fisica, più consumi, più libertà individuale, meno controllo sociale, più istruzione, meno dipendenza rispetto al prossimo, più possibilità di scelta e così via). Non ci si accorge neppure che si abusa dell'ambiente fisico, che si destruttura l'ambiente sociale senza arrivare ad un'altra ristrutturazione, che si dilapida un proprio patrimonio culturale collettivo e specifico, che di fatto ci si limita nelle scelte. Per questo una nuova azione comunitaria appare del tutto necessaria, finalizzata pure alla creazione di nuovi gruppi dirigenti meno compromessi con una visione di svendita del proprio patrimonio collettivo e meglio sedimentati in loco, senza fughe nel nulla e nell'incremento del degrado per omissioni o per interesse privato. E' magari possibile ridisegnare - a fronte dei fatti nuovi - una coscienza del privato finalizzato al bene collettivo, all'azione civica, alla correttezza di operato.

Anche da questo punto di vista, la Barbagia, col suo sentirsi diffusamente interprete della montagna e dell'essenza culturale sarda, riesce a dimostrare come e quanto la gente che la abita abbia voglia di partecipare, di impegnarsi, di costruire: si pensi all'associazionismo che sta risorgendo, alle nuove forme di letteratura, all'impegno nel volontariato sociale e culturale, alla critica incalzante rivolta all'operato dei partiti, alle proposte di impegno in amministrazioni comunali che superino la logica clientelare, alla solidarietà e all'impegno contro la violenza, alle forme di solidarietà internazionale, ai gruppi di rinnovamento spirituale, alla costituzione di gruppi ecologici, al sorgere di nuove attività nel turismo, nella cooperazione, nel riassetto fondiario etc. Sono tutte forze liberate da precedenti attività "di impegno" o forze nuove che spesso non sanno come agire e che vorrebbero potersi impegnare su una progettualità condivisa e di utilità sociale, su un impegno politico (magari non nella forma consueta, fino ad ieri, dello schierarsi partitico, ecclesiastico, sindacale etc.), culturale e sociale come quello del coinvolgimento della popolazione sui fatti del Parco del Gennargentu. In questo modo la gente ribadisce pure la propria disponibilità a non andarsene, a impegnarsi nel proprio paese, ma a patto di vivere meglio, di poter fruire bene dell'ambiente sano e di una società non violenta, di fare meno sacrifici, di trovare occupazioni confacenti, di poter contare su un lavoro continuativo, di avere occasioni di crescita culturale, momenti di socialità più intensa, opportunità formative, possibilità di produzione culturale e di "sentirsi nella propria pelle".

Ci potremmo interrogare circa il fatto di quale sia l'istanza di governo che più e meglio riesce a tutelare queste aspirazioni: la Regione sarda ci riesce veramente meglio di quanto abbia fatto lo Stato? La costruzione dell'autonomia ha veramente significato, nell'esperienza sarda, una reale capacità di alternativa e di diffusione dell'autonomia a livello di ogni realtà? Potremmo forse sostenere che la edificazione di un parco che coinvolga le energie comunitarie e quelle delle amministrazioni degli Enti locali - a prescindere dal fatto di trattarsi di un "parco nazionale" o di un "parco regionale" - può probabilmente portare stimoli per una riformulazione dell'autonomia (partecipata e diffusa, costruita dal basso e non da una Regione-Stato) e per il coagularsi di gruppi

dirigenti più consoni a tale visione. Esiste, dunque, secondo tale ipotesi, un ruolo educativo che il parco può venire a svolgere nelle comunità locali e nell'intero territorio sardo, un ruolo che si può specificare anche in termini formativi e di comunicazione di esperienze e di confronto fra modelli e attuazioni.

Altri hanno abbondantemente messo in luce i significati del parco in termini naturalistici ed economici, per cui mi si permetta di insistere ancora su questo aspetto del nesso comunità-cultura. Il parco - che riguarda, nella formulazione proposta, un continuum di isole fatte di montagne, di coste, di mare - rappresenta un insieme di possibilità di trasmettere valori ed esperienze di partecipazione e di vita che può essere vista come una ulteriore opportunità, propria del territorio. Tale ulteriore opportunità è educativa, formativa e comunicativa, se le popolazioni locali la gestiscono e la utilizzano. Se viene fin dall'inizio così concepito, il parco può diventare un luogo dell'elaborazione culturale, ridando un centro alle comunità, creando aggregazione, dibattito, capacità gestionale, controllo partecipato, presenza nella gestione delle autonomie locali, rinnovando i modi e le capacità di autogoverno cosciente, compiendo azioni positive e non attendendo soluzioni, assistenze, interventi esterni risolutivi. In questo modo sembra sia possibile pure riavvicinare, in molti casi, l'istituzione sociale comunità all'istituzione giuridica comune, facendo in modo che il secondo possa essere portavoce legittimo della prima, ma lasciando sempre possibile il controllo della comunità sul comune.

Mi rendo conto che le risposte ai quesiti inizialmente posti sono state appena sfiorate, o forse garbatamente suggerite: ma solo questo volevano essere queste succinte e sintetiche riflessioni. Mi permetto solo di aggiungere che forse la vaghezza del termine "zone interne" che comunemente usiamo per indicare regioni come la Barbagia, può finalmente trovare, nella prospettiva del Parco del Gennargentu, una esplicitazione concreta e positiva nel termine montagna. Quella montagna che fa parte del patrimonio culturale barbaricino anche nelle interpretazioni di uno dei suoi più vigorosi e delicati poeti, Antioco Casula, "Montanaru", e che indica nei suoi abitanti montanari i veri custodi del territorio in senso ambientalistico, sociale e culturale, oltre che i suoi gestori in termini politici e pratici. Il parco e la montagna possono identificare il nuovo patto che si stabilisce fra le genti barbaricine.